

ALCUNE RIFLESSIONI TEORETICHE SULLA DEMOCRAZIA*

DOI: 10.7413/18281567248

di Francesco Bertoldi

Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como

Some philosophical thoughts on democracy

Abstract

It is a worrying fact that today a considerable amount of citizens is dissatisfied and disappointed by democracy. This theme is addressed here from an essentially philosophical point of view and tries to support the preferability of the democratic form, even if the criticisms relating to the limits of its historical implementation should not be underestimated. In fact, many choices made by democratic governments seem decidedly questionable, but this must not be attributed to democracy itself, but to the bad use that some do.

Keywords: democracy, populism, peace, freedom, bureaucracy.

Introduzione

Come anticipato nel titolo, le riflessioni qui proposte hanno un taglio nettamente e “ingenuamente” teoretico. La letteratura sul tema democrazia (e sulla sua attuale crisi di credibilità) è in effetti davvero molto ampia. Ma per lo più si muove su un piano sociologico-politico, un punto di vista ovviamente ineliminabile e prezioso, ma non l'unico, se si ammette la possibilità di uno sguardo filosofico alla realtà, anche politica, che permetta di raggiungere delle coordinate metastoriche sul tema. Certo, perché un tentativo di questo genere possa avere qualche senso occorre postulare una concezione

* Avvertenza: molte citazioni sono da edizioni digitali dei testi, per cui non è indicato il numero di pagina, ma quello di capitolo e di capoverso (§).

realista della conoscenza umana, per la quale sia possibile raggiungere delle verità oggettive, e quindi universalmente valide.

Un previo chiarimento sul lessico, anzitutto. Il titolo parla di “democrazia”, ma sarebbe più chiaro dire “democrazia costituzionale”, o, meno ambigualmente ancora, “democrazia rappresentativa”: in effetti anche molti despoti amano definirsi democratici. Senza tuttavia accettare regole costituzionali.

Il panorama politico odierno sul tema democrazia così intesa è segnato, in estrema sintesi, dalla contrapposizione tra chi la difende (in sintesi: la sinistra e la destra *moderate*) e chi la attacca (la sinistra e la destra *radicali*). Non è una novità che sinistra e destra radicali avversino la democrazia rappresentativa, accusandola di essere falsa e ipocrita: era quello che facevano nel XX secolo, con argomenti molto simili tra loro, sia i regimi comunisti, al seguito di Marx (l'impossibile neutralità dello Stato), sia i totalitarismi fascista e nazista, con il tema delle “demo-plutocrazie”. Oggi si assiste a una sorta di riedizione di tali attacchi incrociati.

In effetti mentre nei decenni immediatamente seguenti la Seconda Guerra Mondiale la democrazia aveva goduto di un larghissimo credito nella stragrande maggioranza della popolazione occidentale, anche per il fortissimo contraccolpo emotivo generato dai crimini contro l'umanità perpetrati da regimi totalitari, da qualche tempo l'aria è cambiata. Oggi il credito alla democrazia non è più così scontato.

Il diffondersi di idee complottiste e populiste può essere considerato un inquietante campanello di allarme. C'è chi sostiene, come Nadia Urbinati, che il populismo (concetto peraltro sulla cui definizione si è ben lungi dal raggiungere una totale concordia tra gli studiosi) non sia in quanto tale anti-democratico¹. Ma la stessa Urbinati spiega poi che per “popolo” il populismo non intende la *totalità* dei cittadini, in quanto capace di esprimersi attraverso libere elezioni, ma solo la *parte sana* del popolo, la parte giusta, il “vero” popolo². Che può, quindi anche essere, statisticamente parlando,

¹ Nadia Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Il Mulino, Bologna 2020. L'autrice parla ad esempio del «dilemma» del populismo «il quale, per quanto critico verso la democrazia dei partiti, crea a sua volta dei partiti; e, per quanto critico verso la democrazia rappresentativa, non promuove la democrazia diretta, ma vuole attivare una nuova forma di rappresentanza» (cap. 1, § 12).

² «la logica del populismo è dunque la glorificazione di una parte, o ‘merelatria’» (*op. cit.*, cap. 2, § 3) ossia «la nozione di popolo propria del populismo (...) fa riferimento al popolo “vero”, l'unico popolo del quale la politica democratica dovrebbe occuparsi e preoccuparsi» (*ibidem*, § 9).

una minoranza. E da qui può nascere una pericolosa insofferenza per l'oggettività numericamente inappellabile del responso elettorale.

Tra i tanti altri possibili sintomi si potrebbe individuare anche l'aumento dell'astensionismo elettorale: lo notava Gustavo Zagrebelsky quando, in un dialogo con Ezio Mauro, dopo aver parlato di un «disincanto democratico», osservava che «L'astensionismo elettorale [...] non pone solo ai partiti un problema di “recupero”. È il segno che la democrazia, come ideale politico, si sta appannando»³. Sulla stessa linea anche Sabino Cassese, che osserva come il fenomeno dell'astensionismo è un segnale preoccupante di debolezza degli attuali sistemi democratici:

«Il referendum costituzionale italiano del dicembre 2016 è stato vinto da oltre diciannove milioni di votanti, che rappresentano solo il 37 per cento dell'elettorato. Donald Trump è stato eletto quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti nel novembre 2016 solo con un quarto dei voti dei cittadini americani. Al referendum sull'appartenenza all'Unione europea svoltosi nel giugno 2016 nel Regno Unito ha optato per uscire il 52 per cento del 72 per cento degli aventi diritto al voto.»⁴

Anche la crescente difficoltà di formare maggioranze omogenee e solide in diversi paesi democratici (dalla Germania all'Italia, da Israele alla Spagna) può essere vista come sintomo di cattiva salute delle democrazie: lo sottolinea, tra gli altri, Sergio Romano, buon conoscitore “diretto” delle vicende politiche, non solo italiane⁵.

Ma il sintomo forse più inquietante appare oggi la diffusa simpatia di cui gode, in Occidente, quello che si potrebbe chiamare il fronte delle dittature⁶ (Russia, Cina comunista, Corea del Nord, Iran) nell'attuale contesto di scontro tra di esse e le democrazie, di cui l'invasione dell'Ucraina potrebbe essere solo l'inizio.

³ Ezio Mauro & Gustavo Zagrebelsky, *La felicità della democrazia*, Laterza, Bari 2012, cap. 1, §§ 88-89.

⁴ Sabino Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano 2017², cap. I, § 2.

⁵ Sergio Romano, *Morire di democrazia*, Longanesi, Milano 2013. Sulla frequenza del ricorso alle urne come sintomo di patologia si veda il cap. 1 (“Da un'elezione all'altra”).

⁶ Questo termine appare più chiaro del termine autocrazia.

La tesi di fondo che qui sarà sostenuta è che la democrazia costituzionale sia la miglior forma di governo possibile. Ma al tempo stesso il modo migliore per stabilizzarla e affermarla è riconoscere la possibile parte di verità che si trova in molte delle critiche che le sono rivolte. E che, a ben guardare, non colpiscono la democrazia *in quanto tale*, ma il suo esercizio effettivo, la sua attuazione storica. Quest'ultima è qualcosa di contingente, e quindi di modificabile, senza bisogno di sopprimere la stessa forma della democrazia. In altri termini, il limite della democrazia di fatto esistente è di non essere abbastanza democratica. Il che viene *in parte* a coincidere con le critiche teoriche che le vengono rivolte, per le quali la democrazia “sarebbe anche bella, ma è impossibile”. Piergiorgio Odifreddi ad esempio sostiene che

«“Sarebbe veramente cosa degna e giusta, equa e salutare” se gli individui e i popoli vedessero riconosciuti i propri diritti individuali e collettivi, potessero decidere autonomamente dei propri destini e sapessero gestire democraticamente i propri rapporti. (...) però (...) questi obiettivi non solo non sono realizzati in pratica, ma non possono neppure essere realizzati in teoria»⁷.

Il punto teoretico fondamentale quindi è sulla *possibilità* stessa della democrazia, sulla sua possibile realtà. Per i suoi nemici la democrazia è *intrinsecamente e inevitabilmente* impossibile. La tesi che invece qui si vorrebbe sostenere è che la sua attuazione storica è sì, di fatto, difficile, imperfetta e incompiuta, ma essa è comunque reale. Ed è possibile, e sommamente conveniente, impegnarsi per avvicinarsi il più possibile (asintoticamente) alla sua attuazione.

⁷ Piergiorgio Odifreddi, *La democrazia non esiste. Critica matematica della ragione pratica*, Rizzoli, Milano 2017, cap. “A chi spetta l’ultima parola”, § 1.

Ragioni a favore della democrazia

La democrazia, come diceva Churchill, è «la peggior forma di governo» ... ad eccezione di tutte le altre⁸. Vediamone qualche ragione.

1. Anzitutto la democrazia appare l'unica a poter rispondere a una esigenza strutturale dell'essere umano, quella della *libertà*, quella di non essere costretto a pensare, a parlare, o ad agire, come asservito a qualcun altro, bensì in modo libero. Che nei regimi non-democratici tutti debbano piegarsi al regime dispotico, e agire, almeno in ambito pubblico, in conformità ai suoi dettami, non appare contestabile. Quello che invece potrebbe esserlo è che nelle democrazie le cose vadano davvero, e non solo apparentemente, in modo diverso. A causa dei tanti condizionamenti più o meno occulti che anche in un sistema democratico possono rendere illusoria la proclamata libertà. Tuttavia è un dato di fatto che chiunque, in paesi democratici, può sperimentare come sia possibile esprimersi nella più grande libertà, ad esempio criticare chi è al potere. Anzi, nei paesi democratici la libertà di espressione si spinge a tal punto da rendere possibile sostenere pubblicamente le tesi più strampalate, come il terrapiattismo o certe critiche complottistiche alla medicina ufficiale (per limitarci a due esempi tra i più eclatanti). Che *de facto*, se un problema le democrazie hanno con la libertà, non sia quello di non concederne abbastanza, ma esattamente il contrario (si fa per dire), è quanto sostiene, tra gli altri, Tom Nichols, nel suo *La conoscenza e i suoi nemici*, in cui tratta del fenomeno della contestazione della competenza (degli esperti) da parte di tantissime persone, che competenti non sono, ma pretendono di esserlo⁹: gente che non ha conoscenze specifiche in medicina, ad esempio, non solo pretende di saperne di più di chi ha speso anni di studi e continua a tenersi aggiornato in modo serio in tale campo, ma riesce a diffondere le sue pseudo-verità, soprattutto tramite internet, e a trovare un numero significativo di seguaci. Appare insomma difficile sostenere che le democrazie non concedano davvero la libertà che dicono di concedere.

⁸ «Democracy is the worst form of Government except for all those other forms that have been tried from time to time.» Churchill, Discorso alla Camera dei Comuni dell'11 Novembre 1947.

⁹ *The Death of Expertise*, Oxford Univ. Press, Oxford - New York 2017, tr.it. *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss University Press, Roma 2018. Nichols porta una abbondante messe di esempi di come le tesi degli esperti vengano sistematicamente messe in discussione a vantaggio di tesi di non esperti, privi di qualsiasi titolo per valutare problematiche specifiche.

2. Vi è poi un altro importante vantaggio di cui gode un sistema politico che accordi una piena libertà di espressione, ed è il beneficio derivante dalla possibilità di interloquire, ad esempio con proposte migliorative, o critiche, con chi, a qualsiasi livello, esercita un potere (anche politico).

Questo può più facilmente spingere chi ha il potere politico a fare le scelte migliori, dal momento che si sa sotto il vigilante controllo di chi lo può liberamente criticare e di chi può, alle successive elezioni, togliergli il potere. Inoltre in democrazia le decisioni non le prende un solo soggetto (il dittatore o la ristretta oligarchia al potere), contraddire il quale può essere mortalmente rischioso, ma sono prese come risultato del confronto tra molti soggetti (persone e gruppi), sia all'interno sia all'esterno della maggioranza al potere. E decisioni su cui si possa discutere, e che siano prese da molte persone, hanno maggiore probabilità di essere più corrette rispetto a decisioni prese da una sola o da poche persone. Senza contare che queste ultime, se sbagliano, non hanno, in un regime antidemocratico, chi le possa correggere. Mentre in democrazia la maggioranza può anche sbagliare, ma è "costretta" ad ascoltare la voce di chi la pensa diversamente e in tal modo può (più facilmente) correggersi.

3. Ne segue quindi un altro vantaggio: un *maggior benessere*, perché se si fanno le scelte migliori, se ne hanno dei buoni frutti anche in termini di qualità della vita materiale. Sia in termini di benessere in senso stretto, cioè economico, sia in termini di benessere generale; ad esempio si terrà più conto dei problemi ambientali. I paesi comunisti, come l'URSS, che erano totalitari, erano caratterizzati sia da una maggior povertà rispetto ai paesi occidentali, sia da livelli di inquinamento sensibilmente più elevati. Del resto la stessa Cina comunista, almeno fino a non molto tempo fa, era uno dei paesi più inquinanti e inquinati del globo.

4. Inoltre, solo in democrazia il potere è distribuito e bilanciato tra diversi organi. In particolare, come faceva notare Montesquieu, è cruciale che la magistratura sia (il più possibile) indipendente dal potere politico. Se si legge *La Russia di Putin* della giornalista russa Anna Politkovskaja¹⁰, si può avere un'idea di quanto invece la magistratura possa diventare corrotta e ingiusta sotto un regime dispotico, in cui non gode di una reale indipendenza. Si veda ad esempio il seguente passaggio:

¹⁰ Edizioni Adelphi, Milano 2022. La giornalista è stata poi uccisa, e non è difficile immaginare per ordine da chi.

«visto da fuori, il nostro Paese pare immerso in un regime di ineccepibile democrazia. Ha proclamato l'assoluta indipendenza della magistratura e la punibilità di qualunque ingerenza nel suo operato. (...) La realtà, invece, è che i principi costituzionali e democratici vengono cinicamente violati senza conseguenze. L'illegalità è più forte della legge. Il tipo di giustizia che avrai dipende dalla classe a cui appartieni. Al vertice ci sono i VIP: la mafia e gli oligarchi. E gli altri? Gli altri niente.»¹¹

Del resto in un regime dispotico tutto l'apparato statale (amministratori, giudici, forze dell'ordine) può diventare profondamente corrotto, come documenta la stessa Politkovskaja. Non è ovviamente negabile che anche nelle democrazie ci siano fenomeni di corruzione, ma la libertà di espressione, per i mezzi di informazione e per la gente comune, fa una significativa differenza rispetto a regimi in cui una parola sbagliata può avere conseguenze tragiche. Ne segue che nei sistemi democratici i fenomeni di corruzione sono decisamente più circoscritti e transitori rispetto a sistemi in cui i protagonisti della corruzione sono intoccabili, perché protetti dal regime dispotico.

5. Non va poi trascurato, in tempi come il nostro, un altro, inestimabile vantaggio della democrazia rispetto alla dittatura: il suo legame con la pace.

5.a. La democrazia infatti è garanzia di pace anzitutto *al proprio interno*, perché le varie soggettività (culturali e politiche), che la abitano sanno di poter esprimersi e contare senza bisogno di una rivoluzione violenta, bensì in base a regole condivise. Anche in democrazia c'è lotta, per far prevalere il proprio programma, ma si tratta di una lotta incruenta, attuata con la parola e il libero confronto. È del resto un fatto storico incontestabile che le rivoluzioni popolari accadono solo per rovesciare regimi non-democratici. Ci sono sì stati dei casi in cui a delle democrazie sono subentrati regimi dispotici, ma non risulta che ciò sia accaduto in seguito a una sollevazione *popolare*. Nel caso, ad esempio, di sistemi democratici latinoamericani, il rovesciamento della democrazia avveniva in seguito a colpi di stato militari. E questo fatto appare difficilmente interpretabile che come

¹¹ *Op.cit.*, cap. "Storie di provincia ovvero appropriazione indebita con la connivenza dello stato", § 237-238. Meriterebbe comunque di essere letto per esteso il crudo racconto che precede questa considerazione finale.

sintomatico del mancato sostegno della maggioranza della popolazione al proposito dei golpisti. Questi infatti non solo non guidavano una sollevazione popolare, ma al contrario erano costretti a instaurare un regime fortemente repressivo. Il che non avrebbe avuto senso se i golpisti avessero potuto contare su un vasto consenso popolare. Un'altra tipologia di rovesciamento di sistemi democratici è stata quella, tra le due guerre mondiali in Europa, del suicidio della democrazia da parte dei *rappresentanti* del popolo (i parlamentari), intimiditi dalla brutalità delle forze eversive¹².

5.b. Ma, come ricorda tra gli altri Sabino Cassese¹³, la democrazia è garanzia di pace anche *nei rapporti internazionali*. In effetti, dato che in un sistema democratico l'informazione è libera, tutti possono più facilmente smascherare dei falsi pretesti per intraprendere guerre, ed eventualmente contestarli, anche duramente, senza incorrere in repressioni violente. Le dittature invece possono intraprendere più facilmente delle guerre perché il monopolio dell'informazione consente loro di ingannare i propri cittadini propinando loro pretesti artificiosi per giustificare la guerra. E, come si è già accennato, contraddire la propaganda ufficiale di un regime dispotico è in genere molto pericoloso.

Inoltre, dato che in democrazia i governanti devono cercare il consenso della gente, e dato che in genere, se ben informata (come appunto lo può essere solo in democrazia), la *maggioranza* della gente *non* vuole la guerra, se non per motivi davvero gravissimi e reali, è molto difficile che una democrazia intraprenda una guerra che non abbia ragioni più che solide. Lo osservava già Kant:

«Se (...) si richiede il consenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta, niente di più naturale del pensare che, dovendo far ricadere su di sé tutte le calamità della guerra (combattere di persona, sostenere di propria tasca le spese della guerra, riparare le rovine che essa lascia dietro e, infine, per colmo di sventura,

¹² Fu il caso dell'avvento del fascismo in Italia tra il 1922 e il 1925: non fu il popolo a sollevarsi contro la democrazia, ma furono il re e il Parlamento a cedere il potere al dittatore. Analogamente accadde con la fine della Repubblica di Weimar nel 1933: non ci fu una sollevazione popolare contro la democrazia, ma agì la pavidità di parlamentari, anche in quel caso succubi della violenza di forze eversive (i nazisti). Fu infatti il Parlamento tedesco a votare la concessione di pieni poteri a Hitler.

¹³ In *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano 2017²: «un Paese retto da istituzioni democratiche è meno propenso ad atti di belligeranza o alla violenza» (cap. VI, par. 4).

assumersi il carico di debiti mai estinti — a causa di sempre nuove guerre —, amareggiando così la stessa pace), essi ci penseranno sopra a lungo prima di iniziare un gioco così malvagio.

In una costituzione (...) che (...) non è repubblicana [in pratica, dove decide il despota], la guerra è la cosa più facile del mondo, perché il sovrano non è membro dello stato, ma ne è il proprietario e nulla perde (...) a causa della guerra, e la può quindi dichiarare come una specie di partita di piacere per cause insignificanti»¹⁴.

Per lo più una democrazia intraprende la guerra per ragioni di autodifesa, del proprio Paese o di altri stati liberi e democratici, aggrediti da dittature, come fu l'ingresso in guerra di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti nella Seconda Guerra mondiale. Ci sono poi stati casi in cui anche dei regimi democratici hanno giustificato degli interventi militari con motivazioni rivelatesi poi false: fu il caso, ad esempio, della Seconda Guerra del Golfo, quando si parlò da parte anglo-americana di armi di “distruzione di massa” possedute da Saddam Hussein, per poi scoprire che tali armi non esistevano. Tuttavia tali motivazioni avevano già potuto essere *liberamente contestate* già al loro apparire e contro tale guerra nei paesi occidentali ci furono libere e accese manifestazioni, non represses in alcun modo dai governi democratici.

Non è del resto un'opinione discutibile che la democrazia, ampiamente affermata nell'Europa occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale, abbia garantito il più lungo periodo di pace che il nostro continente abbia conosciuto nella sua storia. E non lo è il fatto che nel febbraio 2022 la guerra in Europa sia tornata precisamente ad opera di uno Stato che, nella sua realtà effettiva, democratico non è.

Certo, anche le democrazie hanno fatto delle guerre sbagliate. Anche in tempi recenti: è il caso, già accennato, della Seconda Guerra del Golfo. Anzi, aspetti particolarmente discutibili si potrebbero trovare anche nell'intervento occidentale nei Balcani negli anni Novanta. Si trattava però di guerre contro dei regimi dispotici che minacciavano paesi vicini (come nel caso dell'Iraq) o minoranze interne (come nel caso della Serbia). E mai gli interventi militari occidentali sono stati fatti per

¹⁴ *Per la pace perpetua*, tr. it. Rizzoli 2013, II^a parte, “Primo articolo definitivo per la pace perpetua”, §§ 2 e 3. Se sostituiamo la parola “sovrano” con “despota” o “oligarchia dispotica” il discorso di Kant conserva tutta la sua validità.

annettersi porzioni di territorio di altri Stati indipendenti. Inoltre, come si è già notato, i motivi inadeguati di tali guerre, o la modalità non ortodossa con cui talora sono state condotte, hanno potuto essere oggetto di libera *informazione* e di libera, e anche aspra, *critica*. Come non può accadere nelle dittature. E questo non è irrilevante.

La situazione attuale

Nonostante la democrazia abbia, come si è cercato di richiamare, degli ottimi argomenti a suo favore, oggi, come si è già accennato, essa si trova ad essere avversata, più o meno esplicitamente, da un numero non indifferente di persone, anche in Occidente.

I motivi di questa avversione potrebbero essere raggruppati in due tipologie: motivazioni particolari, analitiche, *de facto*, ossia gli errori attribuiti ai governi democratici, e una motivazione sintetica, *de iure*, per cui gli errori di fatto sarebbero *inevitabile* espressione dell'essenza stessa della democrazia. La prima tipologia di motivazioni mi pare sia l'unica ad essere fondata nella realtà, mentre la seconda appare come un tentativo di giustificazione teorica dell'avversione alla democrazia in quanto tale, come se talune scelte *contenutistiche* fatta da governi democratici derivassero dalla stessa *forma* della democrazia.

Motivazioni de facto

Gli errori *de facto* attribuiti alle democrazie riguardano sia il piano materiale-economico, sia quello valoriale. Qui se ne darà solo una sommaria panoramica.

1. Cominciamo dal primo ambito, quello economico. Di questo parla, tra gli altri, Yascha Mounk¹⁵, sostenendo che ciò che indebolisce le democrazie è la stagnazione economica, per cui non tanto il presente, quanto il futuro appare gravido di fosche nubi, ossia della scarsa probabilità che la crescita continui. Ad esempio egli spiega che

¹⁵ In *The People vs. Democracy. Why our freedom is in danger and how to save it*, Harvard Univ. Press, New York 2018, tr. it. *Popolo vs. democrazia*, Feltrinelli, Milano 2018.

«l'esperienza della stagnazione economica genera molta apprensione per il futuro. I cittadini assistono preoccupati mentre le forze della globalizzazione rendono sempre più difficile per gli stati controllare i confini o stabilire le politiche economiche. E proprio come le nazioni non sembrano più in grado di decidere da sole, così anche i cittadini hanno la sensazione di essere giocattoli in balia di trasformazioni economiche incontrollabili. Via via che i posti di lavoro un tempo stabili vengono delocalizzati all'estero o resi superflui dalla tecnologia, via via che gli stabilimenti storici chiudono i battenti e i sindacati perdono potere, ecco che il lavoro non fornisce più agli individui una posizione solida nella società.»¹⁶

Che il modo con cui è in atto la globalizzazione economica generi spaesamento e dubbi sulla effettività della democrazia, per il diminuito potere degli stati nazionali, è tesi ampiamente condivisa¹⁷.

Quello che però alcune analisi, come quella di Mounk, non evidenziano è che i governi democratici non hanno semplicemente dimostrato una scarsa capacità di assicurare convincenti prospettive di crescita, ma hanno anche attivamente posto in essere scelte discutibili, e tutt'altro che inevitabili, tali da danneggiare economicamente consistenti porzioni di popolazione. Senza scendere in dettaglio si possono ricordare fenomeni come la delocalizzazione (dentro il contesto di una globalizzazione concepita in termini meramente liberistici) o le restrizioni motivate da esigenze ambientali (ecologiche)¹⁸. Fenomeni del genere causano danni economici (anche) nel mondo del lavoro

¹⁶ *Op. cit.*, cap. 8, § 5.

¹⁷ Si veda ad esempio il già citato *Morire di democrazia*, di Sergio Romano: «La globalizzazione dell'economia e della finanza ha avuto l'effetto di rendere le sovranità nazionali ancora più fragili e precarie» (cap. 2, § 6), col risultato di generare frustrazione e, di conseguenza proteste, espresse soprattutto sui social: «Si è formata così – osserva Romano – una pericolosa discrasia fra la capacità di protestare, straordinariamente accresciuta, e i risultati della protesta. Se la quantità della protesta tende ad aumentare e tendono a diminuire invece gli strumenti con cui i governi possono dare una risposta alle richieste dei loro elettori, quali saranno domani le sorti della democrazia?».

¹⁸ Di fatto nei sistemi democratici esiste una diffusa sensibilità ecologica, che spinge a creare regole per limitare danni ecologici; ma in questo modo si può, tanto più se prevale un approccio astrattamente ideologico, creare un danno economico immediato. In questo senso i *gilet gialli* in Francia dicevano: “il nostro problema non è la fine del mondo, ma la fine del mese”.

dipendente, creando un potenziale motivo di forte insoddisfazione, che può finire per indirizzarsi contro il sistema democratico in quanto tale.

Un'altra accusa che finisce coll'alimentare una insoddisfazione radicale verso la democrazia è l'eccesso di *burocrazia* promosso da molti governi democratici¹⁹, e che danneggia soprattutto il mondo della piccola e media impresa.

2. C'è poi un'altra grande causa di rancore verso la democrazia: un certo tipo di *politically correct* relativo non a questioni economiche, ma a valori ideali. E qui le politiche che più irritano sono soprattutto quelle relative all'immigrazione e ai "nuovi diritti" sul piano affettivo-familiare. Anche qui, senza scendere nel dettaglio, basterà rimarcare come si tratti di tematiche emotivamente molto coinvolgenti, che possono perciò avere un impatto tutt'altro che irrilevante nel determinare un rigetto che, andando oltre tali specifiche questioni, finisce per colpire la stessa idea di democrazia, rea di non saper impedire delle derive percepite come altamente pericolose.

Motivi de jure

Per quanto grande possa essere la parte di realtà degli errori sopra accennati, essi non dovrebbe essere imputati alla democrazia *in quanto tale*. La democrazia infatti è solo una *forma*: gli errori invece sono a livello di *contenuti*, e i contenuti sono quelli (indirettamente) scelti dai cittadini, ogni volta che si vota. Insomma non appare sensato prendersela con le regole del gioco, se si perde; sarebbe invece più produttivo cercare di giocare meglio. Ossia, fuor di metafora, le scelte fatte da un certo governo democratico possono essere fatte oggetto di critica, così da convincere gli elettori a sanzionare col voto chi le ha compiute.

In altri termini, l'uso negativo di uno strumento non dipende necessariamente dallo strumento, ma può essere colpa di chi lo usa (malamente). Così il caso della democrazia potrebbe essere accostato a quello di altri "strumenti": se si usa un coltello per ferire o uccidere, la colpa non è del coltello, ma di chi in quel caso lo usa male. Analogo discorso per tantissime scoperte scientifiche o tecnologiche,

¹⁹ Non è infatti raro il caso che le classi dirigenti, specie se ideologicamente progressiste, eccedano nella emanazione di regole. Anche contro il buon senso. In alcuni paesi, come in certi Stati degli USA, un malinteso *politically correct* arriva ad esempio a depenalizzare i furti che si mantengano al di sotto di una certa soglia, il che danneggia essenzialmente i piccoli negozi.

che *possono* essere *usate* male, ma sono in sé stesse buone; per cui sarebbe assurdo sbarazzarsi della stessa scienza o della stessa tecnologia, solo perché possono essere usate male. Anche perché è un dato statistico che le scoperte scientifiche sono usate male in percentuale decisamente più ridotta di quanto non lo siano (state) per il bene dell'umanità. E così è anche per la democrazia: sul piatto della bilancia le distorsioni che se ne possono fare sono senza paragone minori dei benefici che essa arreca. Senza contare che il suo contrario comporta tali e tanti svantaggi, da tutti i punti di vista, da risultare senza paragone peggiore della democrazia.

L'obiezione possibile a quanto appena detto sta nell'idea del carattere illusorio e ingannevole del ricorso alle urne. Dato che il vero potere, indipendentemente dal responso elettorale, resterebbe inevitabilmente in mano a una élite, comunque quest'ultima sia concepita, in termini complottistici o meno.

Il complottismo ha in effetti guadagnato molto terreno in settori non esigui dell'opinione pubblica dei paesi democratici, spingendo al sospetto verso tutto ciò che proviene dall'*establishment*, accademico e giornalistico²⁰. Ma esso non è l'unico terreno su cui fioriscono dubbi sulla effettività della democrazia. Ad esempio in una certa cultura di sinistra tende persistere, con limitate varianti, l'idea marxiana che la "sovrastruttura" culturale e istituzionale non sia qualcosa di neutro e oggettivo, ma sia inevitabilmente e totalmente piegata agli interessi di una parte, la classe sociale economicamente dominante. Per Marx quindi la democrazia (esistente) è un inganno, è in realtà democrazia *borghese*. Questa impostazione marxiana appare ancora molto presente in pensatori attuali, come Antonio Negri. L'intrascendibile incidenza particolarizzante del fattore economico viene affermata ad esempio nella sua critica a Habermas:

«la concezione habermasiana di una comunicazione eticamente connotata, che avrebbe luogo in una sfera pubblica democratica, si rivela completamente utopistica e irrealizzabile, dato che è impossibile isolare noi stessi, le nostre relazioni e le nostre

²⁰ Sul complottismo è interessante lo studio di Pierre-André Taguieff, *L'imaginaire du complot mondial*, Arthème Fayard, Paris 2006. Tra le altre cose Taguieff sottolinea come nella genesi del complottismo un ruolo lo abbia avuto il «vuoto» lasciato dall'abbandono di interpretazioni totalizzanti, religiose (per via della «*sécularisation en Occident*») o laiche (per via de «*le retrait des "religions séculières"*»), dalla Conclusione dello studio citato, 1 e 2 punto).

comunicazioni dal dominio strumentale del capitale e dei mass media. Siamo già tutti dentro, contaminati»²¹.

Qualcosa di simile, come si è accennato, diceva anche la propaganda dell'estrema destra tra le due guerre mondiali: le democrazie occidentali sono una ingannevole finzione, sono delle *demoplutocrazie*. Per cui sarebbe un'illusione che sia "la gente" a decidere: in realtà le vere decisioni sono prese da ristrette élites.

Ma vi può essere in realtà, oggi, un'ulteriore radice dell'idea della impossibilità effettiva della democrazia: una *pretesa* non realistica. Leggendo ad esempio il volume di Piergiorgio Odifreddi²², se ne trae l'idea che l'insoddisfazione per la democrazia di fatto esistente, che è una democrazia *rappresentativa*, nasca dall'impossibile sogno di una democrazia *totale*, totalmente diretta. Infatti la stessa idea di rappresentanza (parlamentare) è vista come intrinsecamente ingannevole:

«In teoria, nelle democrazie il potere ce l'ha il popolo. (...) il popolo esercita il proprio potere nei rari casi in cui vota alle elezioni, di regola una volta ogni cinque anni, per delegare quello stesso potere agli eletti che lo eserciteranno in sua vece fino alle prossime elezioni, senza alcun vincolo di mandato. Strano potere dunque, quello del popolo, che consiste sostanzialmente solo nella possibilità di disfarsene a vantaggio di qualcuno che lo eserciterà autonomamente in proprio, benché formalmente in nome altrui »²³.

Oltre all'obiezione che il popolo può sanzionare elettoralmente quelle forze politiche che avessero operato, nel periodo precedente al voto, in modo insoddisfacente, rimane che una prospettiva di democrazia totalmente partecipata non appare realistica, se non altro per banali motivi pratici: dato

²¹ Da *Multitude: War and Democracy in the Age of Empire*, Penguin Books, London 2004, tr.it. *Moltitudine: Guerra e Democrazia nel Nuovo Ordine Imperiale*, Rizzoli, Milano 2004, III parte, "Democrazia", § 3.1.

²² *La democrazia non esiste*, cit.

²³ *Op.cit.*, cap. "I palazzi del potere", §§ 1, 3.

che non è possibile che l'intera cittadinanza possa decidere in modo continuativo su qualsiasi decisione da prendere. Non basterebbe il tempo, né vi sarebbe la possibilità concreta di permettere a milioni di persone di discutere²⁴; tant'è che gli stessi parlamentari non hanno la possibilità di esaminare nel dettaglio tutte le leggi su cui sono chiamati a votare, e per tale motivo esistono le commissioni parlamentari. Che poi talora la classe politica adotti delle scelte sgradite alla maggioranza dei cittadini è certamente un dato di fatto, non tale tuttavia da autorizzare necessariamente a parlare di "casta" autoreferenziale, o egoisticamente motivata da interessi di parte; ciò infatti può anche significare che essa è a conoscenza di dati che la gran parte della cittadinanza ignora e che giustificano tali scelte²⁵. La conferma di una pretesa poco realistica in Odifreddi è poi il fatto che egli porta i teoremi di Arrow e di Sen come argomenti contro la possibilità della democrazia. Si può osservare come questa sua tesi, oltre a cozzare contro l'interpretazione dei suddetti teoremi data dai loro stessi creatori (e riportata con apprezzabile onestà intellettuale dallo stesso Odifreddi²⁶), non dimostra in realtà l'impossibilità della democrazia, ma quella di una democrazia concepita in termini sostanzialmente anarchici. Dalla sua "dimostrazione" infatti sembra possa risultare al massimo un'incompatibilità della democrazia con dei diritti umani concepiti come attribuzione di libertà assoluta e illimitata agli individui²⁷. Ma non è affatto necessario alla democrazia attribuire all'individuo diritti «assoluti», come se l'individuo, poco realisticamente, avesse diritto a una libertà «assoluta», in qualche modo divina, un po' come suppone il concetto sartriano di "Per Sé". Le obiezioni di Odifreddi perdono dunque la loro capacità persuasiva se si concepisce, come sembra più realistico, l'individuo in una sua finitezza intrinsecamente bisognosa di relazioni intersoggettive. Sarebbe però troppo sbrigativo liquidare queste tesi di Odifreddi come il frutto di una isolata genialità eccentrica: esse esprimono verosimilmente uno stato d'animo non poi così raro nell'attuale società. Uno stato d'animo, di pretesa non realistica, per cui che "la democrazia non fa la volontà della gente"

²⁴ Considerazioni un po' più estese si trovano in Francesco Bertoldi, *Dia-logos*, Marcianum, Venezia 2023, pp. 319-23.

²⁵ Osservazioni molto interessanti sulla irragionevolezza della pretesa di una democrazia "totale" si trovano tra gli altri, in Marta Cartabia, "Nelle forme e nei limiti della costituzione", in Danani Carla (ed.), *Democrazia e verità*, Morcelliana, Brescia 2019., pp. 33-50.

²⁶ Nel capitolo finale ("A chi spetta l'ultima parola") del volume citato, §§ 19-24.

²⁷ È lo stesso Odifreddi che ammette che «i teoremi di Arrow e Sen dimostrano che c'è un conflitto tra democrazia e diritti, nel senso che in una democrazia o nessuno ha dei diritti assoluti, o c'è un dittatore che li ha tutti lui» *Op.cit.*, Cap. "La dura realtà", § 22 (il corsivo è mio).

significa in realtà “la democrazia non fa la *mia* volontà”. Si potrebbe dire, parafrasando la Vanni Rovighi, che soleva dire che “lo scettico è un ipermetafisico deluso”, che “l’antidemocratico è un iperdemocratico deluso”; ed è tale perché non accetta l’idea di *compromesso*. E questa indisponibilità al compromesso può essere vista come una variante dell’idea di una impossibile convergenza su qualcosa di comune, di universale (il che invece esige, appunto, il compromesso).

Contro la tesi che la democrazia sia solo un inganno si possono sì portare molti argomenti empirici. A partire dal fatto, già ricordato e constatabile da chiunque, che in democrazia a nessuno è vietato dire quello che vuole, compreso parlar male della stessa democrazia, o dei governi in carica. Ancora, è constatabile da chiunque la libertà di presentare delle proprie liste alle elezioni, sulla cui regolarità nemmeno gli outsider più eccentrici hanno mai potuto accampare accuse. I Cinque Stelle in Italia ad esempio, nemmeno nella loro fase ruggente, iniziale, hanno mai potuto accusare i partiti tradizionali di brogli elettorali. Che poi i mezzi di informazione siano in mano sempre ai soliti, è tesi che il diffondersi dei *social* ha privato di ogni senso. Osserva ad esempio Mounk che «dando potere agli outsider, la tecnologia digitale destabilizza le élite di governo in tutto il mondo e accelera il ritmo del cambiamento»²⁸. Senza contare che tra coloro che hanno in mano i tradizionali organi di informazione esiste, da sempre, dialettica e contrasto. E quindi esiste la possibilità di formarsi una propria opinione, confrontando diverse tesi. Anzi, semmai, come si è già accennato, c’è tanto poco controllo oppressivo, che appare esserci fin troppa, per così dire, libertà di mettere in circolazione non solo qualsiasi idea, ma anche qualsiasi versione dei fatti, per stravagante e infondata che sia.

Ma questi argomenti empirici possono non scardinare la convinzione profonda che un’autentica democrazia sia impossibile. In ultima analisi infatti, da un punto di vista teoretico, la radice di un pensiero anti-democratico è l’idea della impossibilità di convergere su qualcosa di realmente universale, su un bene comune, che sia *realmente* un bene *per tutti*, dato che sarebbe intrascendibile la lotta all’ultimo sangue di una parte contro un’altra, comunque sia concepita la parte, come classe sociale (come in Marx), o come identità etnico-culturale (come per la destra “radicale”). E questo

²⁸ Mounk, *Popolo VS Democrazia*, cit., 4° capitolo, “Social media”, § 51. Ma sul potere dei social, e sulla loro pericolosità per un sereno e serio dibattito democratico, si possono vedere le importanti riflessioni di Mounk nell’intero 4° capitolo di tale monografia.

accade perché si scambia la parte per il tutto, assolutizzandola, come si è accennato parlando della pretesa implicita nella tesi di Odifreddi. Perciò, per scardinare dalle fondamenta un ultimo, altrimenti irriducibile, velenoso risentimento contro la democrazia, occorre si dia la possibilità di una reciproca *fiducia* tra gli esseri umani, che non può che fondarsi sulla comune appartenenza all'umanità come un dato oggettivo; un dato che non può essere scalfito, nella sua realtà profonda, dai particolarismi egoistici che inevitabilmente accompagnano l'umano comportamento. I particolarismi infatti alterano sì (parzialmente) il dinamismo effettivo, ma non possono sopraffare la natura profonda dell'uomo. Certo, a convincere della realtà di una comune appartenenza alla famiglia umana non può essere una mera dimostrazione logica. Occorre che si diffondano *esperienze* in cui ciò possa essere constatato come prassi effettiva, e per così dire "vincente", perché più umanizzante²⁹.

E qui ci si ricollega con una considerazione anticipata all'inizio: i motivi di insoddisfazione verso le democrazie di fatto esistenti non vanno sottovalutati. Occorre una seria riflessione che salvi quanto di vero vi è in essi. In effetti che i sistemi democratici di fatto esistenti siano ben lungi dall'essere perfetti, come già ammetteva Churchill, può essere tradotto con un loro rimanere qualcosa di (in parte) formale. Nel senso, collegabile alle tesi di Tocqueville³⁰, della differenza tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Quest'ultima non è conseguenza automatica e necessaria di forme istituzionali democratiche. Nella misura infatti in cui una popolazione è atomizzata in tanti individui isolati, nella misura in cui cioè mancano *relazioni autentiche* tra le persone, in cui mancano quindi aggregazioni in cui il legame tra le persone sia più forte del mero interesse economico, il rischio è che effettivamente una democrazia si attesti a un livello prevalentemente *formale*, e permetta così che i più furbi e i meglio organizzati riescano ad avere un potere molto, troppo, grande (sia pur molto minore di quello di un despota o di una oligarchia dispotica). Lo si può vedere anche nel microcosmo quotidiano: chi ha un potere ha tutto l'interesse a che gli altri che lo potrebbero contestare non comunichino e non solidarizzino tra loro. Occorre perciò anzitutto coltivare legami di fiducia e di solidarietà, alimentare rapporti di autenticità umana, che rendano il più possibile sostanziale la

²⁹ Anche su questo punto, qui accennato molto sommariamente, si può vedere il mio già citato *Dia-logos*, in particolare il 4° capitolo (pp. 125 sgg.).

³⁰ In *De la démocratie en Amérique* (1835-40).

democrazia. Ma questo, come ammonisce il *diktum* di Böckenförde, non può essere assicurato *per legge*, ma è, in buona parte, affidato alla *libertà* delle persone³¹.

Come infatti osservava anche T. S. Eliot: non esistono sistemi talmente perfetti da poterci risparmiare la fatica di impegnare la nostra libertà³². Una democrazia formale (una democrazia *non totale*) è comunque meglio del dispotismo (come *totale non democrazia*). Ma la pienezza della democrazia, la democrazia sostanziale, a cui possiamo solo *asintoticamente* tendere, si gioca in gran parte nell'ambito, non istituzionalmente pianificabile, del pre-istituzionale, di quanto insomma vi è di più autenticamente umano nella nostra umanità.

³¹ Un sostegno indiretto a questa tesi è l'analisi svolta da Robert Bernard Reich, in *Supercapitalism*, Alfred A. Knopf, New York 2007, tr.it. *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Fazi, Roma 2008. In tale studio Reich attribuisce una parte importante di colpa del declino, per cause economiche, della democrazia ai cittadini stessi. Sono loro che innescano, involontariamente e inconsapevolmente, un circolo vizioso, comportandosi più da consumatori che da cittadini, ossia esigendo il prezzo più basso possibile, a prescindere da qualsiasi considerazione etica. È questo che spinge le *corporations* a una lotta spietata (tra di loro), col risultato di motivare quella potentissima pressione lobbistica sulla politica, che priva poi i cittadini di molto del loro potere. Questa sorta di schizofrenia dei cittadini può essere ricondotta alla atomizzazione della società, per la rarefazione di relazioni autentiche, la cui necessità appare così confermata.

³² «They constantly try to escape / From the darkness outside and within / By dreaming of systems so perfect that no one will need to be good.» Eliot, *I cori della Rocca*, VI, vv. 21-23.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& AlboVersorio Edizioni
di Ass. NonsoloSophia
nonsolosophia@gmail.com

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.